

Elena Garbarino

Il ballo delle acciughe

Bottega Errante Edizioni

È di queste stoffe dismesse e verità rubate che sono fatti i romanzi.

Zadie Smith, *L'impostore*

La vita, un balletto su un tema storico, una storia su un fatto vissuto, un fatto vissuto su un fatto reale. La vita, [...] tarocco dalle dimenticate combinazioni che delle mani gottose avviliscono a triste solitario.

Julio Cortázar, *Rayuela. Il gioco del mondo*

Un libro contiene le parole. Le parole contengono le cose. Portano significati. Un romanzo è come il fagotto sacro degli indiani, le cose che vi sono racchiuse hanno un rapporto particolare e potente sia tra di loro, sia rispetto a noi.

Ursula K. Le Guin, *I sogni si spiegano da soli*

Radici nel mare

La pozza di vino rosso si stava espandendo in un sistema di irrigazione complesso, spezzandosi tra rivoli e canaletti, capillari sbilenchi, andando a riempire le venature del legno. Si delineavano le ramificazioni intrecciate di un albero secolare, in un'impressione del solido passato su un presente liquido, informe, instabile.

Nell'osteria si era fatto di colpo un silenzio trattenuto.

Poco prima che il bicchiere si rompesse, Carlo aveva fatto esplodere un urlo gioioso insieme ai suoi compagni di bevute: «*Bonnesàire! Bonnesàire!*¹».

Il porto di Rio de Janeiro aveva subito, negli ultimi decenni, l'inevitabile grande cambiamento dettato dai nuovi sistemi di produzione, trasporto e comunicazione. La Baia di Guanabara, in continua evoluzione, sembrava un girino mutante alle prese con le varie fasi della metamorfosi. La costruzione della Doca da Alfândega aveva definitivamente cambiato la vocazione della città, aprendola allo scambio con il Vecchio Continente, incarnato in un uomo dalla pelle chiara, la peluria canuta e gli occhi incavati. Maneggiava cartigli e denaro con un'albagia nelle mani tale da oscurare ogni altro tratto della personalità. Tutto intorno, a ogni ora del giorno e della notte, si muovevano uomini in ebollizione, pronti a evaporare e disperdersi nel fradi-

1 Buenos Aires! Buenos Aires!

ciume dei vapori oceanici, disfacendosi improvvisamente sotto una spedizione di merci scaricata da una nave.

L'esercito degli uomini-vapore, però, non aveva ancora invaso lo spazio riservato alle paranze. Al mattino, l'odore pungente del pesce si legava all'aria umida dell'Atlantico e rimaneva a condire il fiato del resto della giornata. Le perenni nuvole di insetti compivano danze presaghe di follia. I gabbiani garrivano, remigando l'aria, impigriti nella caccia dai rimasugli antropici.

A pochi metri dalla banchina dei pescatori, si trovava la bettola dei genovesi. La porta si apriva su un'unica stanza rettangolare divisa in due parti da un bancone di legno scuro e pesante, come l'altare di una chiesa. Al di qua, si trovavano le panche e i tavoli, al di là il regno degli spiriti, ordinati sugli scaffali come libri antichi, pronti a essere sturati al momento giusto e a dissolversi nell'aria insieme alle storie romanzate che sgorgano dalle labbra degli ubriachi.

Se i visi accigliati, gli sguardi torvi e le frasi scarne di parole ed emozioni non fossero stati sufficienti a riconoscere quel popolo di marinai di montagna, a scanso di equivoci, sulla piccola mensola all'ingresso era stato esposto un mortaio di marmo, dal quale fuoriuscivano alcuni rami di araucaria, carichi di pigne e pinoli: una sbiadita caricatura. Non si trattava di una decorazione, ma di un segno di riconoscimento, un fischio di richiamo ben modulato.

Di tutti gli immigrati della penisola, i liguri erano arrivati a Rio de Janeiro per primi, senza tanti proclami, come da loro carattere. Si erano cuciti addosso la nuova vita e si mantenevano separati sia dalla popolazione nativa sia dagli altri espatriati, fossero anche solo i vicini piemontesi, anzi, soprattutto se erano i piemontesi: i vecchi mugugni sdegnosi tramandavano l'astio nei confronti di quel Regno sabauda

che anni prima aveva affossato l'indipendenza della Repubblica genovese, insieme alla sua economia secolare.

Proprio per la riottosità a mischiarsi con i viaggiatori inesperti e della prima ora, i genovesi erano finiti in Sudamerica: Montevideo, Buenos Aires, Rio de Janeiro.

Carlo era sbarcato da un brigantino dieci mesi prima, dopo più di quaranta giorni di traversata. In realtà, il mare, le onde, il blu, l'orizzonte non erano stati i protagonisti del suo viaggio. L'odore dolorosamente intenso di umanità incastrata in uno spazio ristretto, i colpi di tosse incessanti, la sensazione appiccicosa, data da ogni superficie appena sfiorata con un lembo di pelle, combattevano la battaglia dei sensi con il nero, speranza negli occhi chiusi, che oltre ad annullare la luce, annullasse anche il tempo. Durante i primi giorni di viaggio, il ragazzo aveva cercato di fare amicizia con i compagni di traversata. Si presentava con leggerezza, convinto che l'avventura condivisa fosse un pretesto sufficiente per abbandonare ogni formalità. Invece, molto presto si era accorto di essere sballottato tra le solide catene delle gabbie che le persone si costruiscono nel corso della vita, e dentro cui si asserragliano, quando le altre certezze stanno svanendo e la paura, il disorientamento e la confusione potrebbero prendere il sopravvento da un momento all'altro. Dentro una struttura ben arroccata, i colpi avversi si attutiscono. I più giovani, presumibilmente quelli che erano stati arruolati in maniera simile alla sua, si aggiravano alteri e guardinghi, misurando ogni movimento per il timore di essere colti in fallo e dunque essere riconosciuti come inesperti. I più vecchi portavano sulle spalle il fardello della disillusione, troppo ingombrante per far spazio alle impetuose speranze dei novizi. Sembrava che il

vento di mare avesse squadernato il vocabolario universale e il doppio significato di “remora” si fosse amalgamato in un unico nuovo senso: la titubanza, l’incertezza e l’esitazione che fanno tremare i polsi ben aggrappati alla ringhiera di poppa, mentre si cerca di replicare internamente la calma di quell’acqua tranquilla e oleosa che si allunga ai bordi della scia di schiuma in coda alla nave, che in gergo i marinai chiamano proprio “remora”.

A differenza di tutte le persone a bordo, Carlo sperava di arrivare velocemente a destinazione, non perché soffrisse il mare, l’aria insalubre o la scarsa igiene, ma piuttosto per poter tracciare al più presto un confine tra il prima e il dopo lungo quanto un oceano intero.

Alle spalle, le fatiche di bambino di lavorare la terra *gramma*, cattiva, e sassosa di Pietrabruna, su e giù dalle terrazze con il padre e i fratelli, la pelle tesa sui muscoli che non crescevano, come la frutta e la verdura, perché privi di nutrimento. Nelle orecchie le parole masticate del padre, sempre le stesse, quelle dei proverbi e dei modi di dire. Quando era solo un bambino e il mondo era grande quanto i suoi occhi, quella saggezza cantilenata gli sembrava il Verbo di Dio, sempre vera e autoavverante: *Mazzo e frasche, zûgno e burrasche. Natale a-o barcon, Pasqua a-o tisson. Se zenâ o l'impe e fosse, settembre o l'impe a botte*².

Poi era cresciuto e gli occhi pieni di stupore fanciullesco si erano ristretti per i pensieri e le prime rughe. Scendendo spesso in paese, fuggendo qualche volta in città sospinto alle spalle dalla tramontana, aveva capito che quelle parole non contenevano alcun significato. Ripeterle era un modo per prendere il polso al tempo, per controlla-

² A maggio le piogge leggere, a giugno le burrasche. Natale alla finestra, Pasqua vicino al camino. Se gennaio riempie i fossati, settembre colma le botti.

re quanto mancasse al proverbio successivo, e alla morte. *L'Epifania tütte e feste a-e porta via, ven o matto de Carleâ ch'ò ne porta 'na carrâ*³, e a Carlo l'epifania dell'esistenza di altro, oltre alle pietre calpestate tutti i giorni e smussate dall'acqua piovana e dal vento, aveva portato via la voglia di rimanere, di tramandare, di ripetersi immutato nel tempo come si ripetono i proverbi; il carro del suo Carnevale era pronto a partire e a cavalcare le onde di un mare le cui forme si ripetono mai identiche.

Non appena si presentò l'occasione, si trasferì a Chiavari, al tessificio dello zio, a svolgere mansioni di ogni tipo. Per un periodo, si domandò se non fosse stato lui, con il suo arrivo, a causare una fuga di persone così capillare e continua. Era un pensiero irrazionale, è vero, ma, da quando aveva iniziato a frequentare il borgo dal soffio docile e salato, sembrava che proprio la brezza marina avesse la capacità di far volatilizzare le persone nei giorni di caligo, dopo aver allungato la sua mano uggiosa oltre la spiaggia. La domenica pomeriggio si trovava sotto i portici o all'osteria riunito con dei coetanei che nel giorno di festa successivo erano spariti chissà dove.

La verità era ben più concreta e Carlo la scoprì in uno di quei giorni in cui il sole riflette i suoi raggi con tanta forza sull'acqua da renderla accecante e allora tutto il mare si trasforma in sole, e i dardi luminosi perdono di direzione.

Un pomeriggio che si trovava a passare nella piazza del paese, lo *stagnin* lo chiamò da parte, mentre impilava le pentole da riparare. Gli riportò la notizia che girava da giorni: la vecchia Mena aveva affittato una stanza a un signore di Genova. Cercava i giovani del paese. Cosa vole-

3 L'Epifania tutte le feste si porta via, ma viene quel matto del Carnevale che ne porterà un carro intero.

va? Bisognava andare a chiedere. Senza porsi troppe domande, Carlo salì per la *crêuzza* fino alla casa della vedova Marcenaro, e la trovò seduta all'ombra della pergola, i cani accucciati ai suoi piedi. Difficilmente si muoveva da lì, non tanto per la vecchiaia o i dolori alle ginocchia di cui tutti i liguri soffrono, a forza di sali e scendi, ma per l'ostinata speranza che prima o poi il marito facesse ritorno. Sul viso, le rughe sembravano aver disegnato una mappa geografica di tutti i luoghi che aveva esplorato con la mente, in cerca del suo amore perduto.

Ne aveva conosciuti tanti di uomini che erano tornati dal servizio militare con la fretta di mettere su famiglia e si pigliavano la prima che ci stava. Ci facevano una manciata di figli, uno in fila all'altro che parevano tutti gemelli, ma poi il tedio del lavoro e della famiglia li prendeva sulla groppa come un albero tagliato senza alcuna maestria, che cade nella direzione sbagliata, atterra sulla schiena e viene avviluppato da convolvoli infestanti. Vagheggiavano allora del loro periodo nell'esercito, romanticizzando l'abbandono con la libertà, la sopportazione con la forza, la paura paralizzante con il coraggio indomito. Così, non appena si presentava la possibilità, s'imbarcavano, giustificati dalla promessa di una fortuna da condividere, però divisi da una metà di mondo. La verità è che tornava indietro solo qualche soldo, e solo ogni tanto. La Mena, però, era convinta che suo marito fosse diverso: lui non era fuggito dalla sua vita, bensì insieme avevano preso la decisione della partenza, poiché il futuro che volevano costruire necessitava di quel sacrificio.

A chi la invitava a messa la domenica o in paese per una passeggiata primaverile nei giorni di mercato, rispondeva: «Non voglio far la fine della Pacciûga!».

La leggenda di Pacciùgo e Pacciùga si tramandava di madre in figlia, fin dalla giovane età, per educare le fanciulle alla fedeltà e alla modestia, in modo da renderle ben predisposte al matrimonio e alla vita coniugale. Pacciùgo era un giovane marinaio che abitava a Genova, in via Prè, con la moglie Pacciùga. Durante uno dei suoi viaggi per mare, fu fatto prigioniero e portato in Algeria, dove trascorse ben dodici anni. La moglie, che lo attendeva, si affidò alla fede nella speranza di un prossimo ritorno: ogni sabato si recava al santuario della Madonna di Coronata a pregare affinché il caro marito riprendesse la via di casa. Mentre era lì, Pacciùgo fece finalmente ritorno. Una volta entrato nella sua abitazione, non trovando nessuno, chiese informazioni alla vicina. Ella, da sempre invidiosa dell'amore dei due giovani, fece intendere al marinaio che Pacciùga si fosse rifatta una vita con un altro uomo e che ogni sabato si recasse da lui. Infine, i due sposi si ritrovarono, tra le lacrime della donna, i suoi ringraziamenti alla Madonna e la promessa che il sabato successivo sarebbero andati entrambi a farle visita al santuario. Tuttavia, in Pacciùgo si era ormai instillato il dubbio del tradimento: propose dunque una gita in barca e, una volta in alto mare, chiese spiegazioni alla moglie. Pacciùga, attonita, rimase in silenzio, mutismo che il marito interpretò come un'ammissione di colpa. Dunque la accoltellò e la buttò in mare. Una volta tornato sulla spiaggia di Sampierdarena, però, il marinaio si pentì del gesto e corse al santuario di Coronata per chiedere perdono. Proprio lì, trovò la moglie, in preghiera e in buona salute. La Madonna aveva concesso la grazia, salvato la donna e consentito ai due sposi una nuova possibilità di vivere la loro vita insieme.